

**La visita**

*Milord stava comodamente seduto su una poltrona Chippendale in pelle accanto a un camino spento. Nell'ampia stanza, un poco buia in verità, s'attardava una luce che filtrava attraverso le tende d'un'alta finestra e donava un chiarore, ora limpido ora abbuiato, causato da nubi che traslocavano lentamente sopra la sua casa come greggi al pascolo. Stava leggendo le Metamorfosi di Ovidio, testo preso dalla vasta biblioteca che occupava due quarti dei muri di quella stanza, ma che era disseminata anche nelle stanze adiacenti in misura notevole. La riflessione, in quel momento, era un po' svogliata per la verità, a causa degli occhi che talvolta si chiudevano, e lo conduceva su strade impervie che domandavano a chi le percorreva perché, per affrontare qualcosa, occorra trasformarsi, essere un altro con altri poteri, come se non bastassimo mai a noi stessi nel far fronte alla realtà. Sentì bussare la porta.*

*- Milord, il suo tè. – disse il maggiordomo entrando.*

*- Grazie Battista, lascialo pure qui. E, sii gentile, scostami un po' le tende, si sta avvicinando la sera e gradisco che entrino le luci del crepuscolo prima di accendere la lampada. A proposito, come va là fuori, hai notizie?*

*Battista era un uomo schietto e obbiettivo.*

*- Milord, se mi è consentito – iniziò a dire mentre apriva i tendaggi con estrema cura e lanciando uno sguardo all'esterno ora in basso poi in alto, – mi sembra che ci siano più nuvole nel cielo che uomini sulla terra. – pronunciò girandosi verso il suo signore e, leggendovi lo sguardo sorpreso di quest'ultimo, precisò – Perdonate signore, la mia affermazione un poco peregrina, ma le strade di questi tempi sembrano delle linee costruite da un folle, non si saprebbe per quale ragione. Così le definirebbe un alieno se venisse sulla terra or ora. Purtroppo in giro non c'è nessuno, l'obbligo di stare chiusi in casa costringe a un silenzio*

*mortale. Ognuno di noi può verificare cos'è una prigionia. Per quanto potrà durare? Possono le catene della ragione essere più forti del fuoco del sentimento?*

*- Cosa intendi, esattamente?*

*- Intendo dire, Milord, che non può andare avanti così; che verrà il momento che qualcuno comincerà a uscire, e accada quel che accada, perché altri lo seguiranno. Siamo animali sociali, come diceva qualche suo amato filosofo.*

*- Già, era Aristotele se non sbaglio. Ma qui il problema è che la vita in fondo è un continuo dialogo con la morte. Ciò che noi non accettiamo è che ci presenti il conto senza che si possa dialogare con essa, non dà tempo di prepararci. Ovvero, siamo preparati a tutti i modi di morire, ma non a questo, e questo ci turba. La scienza ci ha insegnato che non basta dare un nome alle cose, occorre conoscerle da dentro. E poi, la follia dei comportamenti non è contemplata, mio caro. Intendo dire che non puoi andartene a spasso col rischio di contagiare i tuoi simili. Ogni organizzazione animale ha un suo codice di comportamento e da questo non si può, non si deve, derogare, pena la distruzione della specie o del sistema. È così che funziona. Pensa solo alle formiche o alle api.*

*- Certo Milord, avete ragione, ne convengo, sollevo solo il dubbio che l'uomo non è un'organizzazione animale qualsiasi, per questo è difficilmente controllabile. Ora, se mi è concesso, e se il signore non ha più bisogno dei miei servizi vorrei ritirarmi, altrimenti non riuscirei a provvedere per tempo alla cena di stasera. – concluse il maggiordomo con un sorriso cordiale. Era ormai accanto alla porta che si volse.*

*- Ah, Milord, le ricordo che di là c'è... è in attesa che lo riceviate... dice di non aver fretta; attende guardando i quadri della sala, si sofferma su essi come se volesse stamparseli a mente. Se mi permettete sarebbe meglio riceverlo così sarete libero per cena. – Quel tizio che era giunto senza alcun preavviso lo disturbava, qualcosa in lui non gli andava, e non riusciva neppure, o forse non voleva, a pronunciarne il nome.*

- *Va bene, Battista, fallo passare. – rispose Milord visibilmente contrariato da quella presenza imprevista.*

*Se l'era dimenticato. Quindici minuti prima, Battista gli aveva annunciato l'arrivo di questo signore recandogli il suo bigliettino da visita: Sua Altezza John Box, 19° Principe dell'Isola di Covid nel Pacifico Orientale, un nome alquanto bizzarro pensò rileggendo il bigliettino, non ne aveva mai sentito parlare, sapeva tanto di fasullo, lo avrebbe verificato. In quel mentre Battista diede accesso al Principe.*

*Milord si levò e accompagnandosi con un breve inchino fece cenno all'ospite di accomodarsi sulla poltrona di fronte alla sua.*

- *Mi perdonerete se evito di stringervi la mano, sicuramente comprenderete che i tempi attuali impongono una certa dose di attenzione nei comportamenti e già il ricevervi è stata un'eccezione, ma ciò è dovuto evidentemente al ruolo che occupate. Ora, ditemi, qual è la ragione della vostra visita?*

*Pronunciò queste parole mentre Battista rientrava prontamente con un carrello, posava sul tavolo davanti al camino un vassoio con una teiera fumante, due tazze, biscotti e, per non farsi mancare nulla, anche una bottiglia di whisky. Milord gli fece cenno che avrebbe provveduto lui e lo invitò a ritirarsi.*

*Il principe John Box era un tipo alto, in bianchi pantaloni e una marsina violacea che dava slancio; doveva essere poco più che ventenne, il volto blandamente olivastro, tipico di quelle aree da dove diceva di provenire e i capelli neri, con strane punte rossicce, rasati alla base facevano cupola sulla parte superiore della testa quasi a mo' di corona.*

- *Milord, sono io che vi ringrazio per avermi ricevuto nonostante l'epidemia. Fortuna vuole che i canali diplomatici non si arrestino di fronte a queste cose. Vengo da un periodo di incontri fitti iniziati in Cina, Corea, Giappone, India, per citarne solo alcuni; nelle Americhe ho inviato alcuni miei fidati, ma la vecchia Europa è cosa mia e non ho voluto lasciar correre il piacere di visitarla di persona.*

- Perdonatemi, Principe se vi interrompo, ma non ho presente dove si trovi il regno da cui provenite. Non nascondo la mia ignoranza: ho dovuto aprire atlanti vecchi e nuovi per cercarlo e non ne ho trovata traccia. – mentì sapendo di mentire.

- Che lei parli di ignoranza stupisce non poco, vista la mole di testi che la circondano, ma in effetti ciò che dice è vero: non trova il mio regno perché non è riconosciuto ancora, ed è questa la ragione principale della mia visita. Ma per renderla più edotta le ricordo che diversi anni fa la mia isola apparve come dal nulla nel mezzo del Pacifico, orientativamente ci troviamo tra il 135° meridiano ovest e il 42° parallelo nord...

- Ah, sì, mi pare di ricordare...– disse, ma in realtà non ricordava alcunché. – Gradisce un po' di whisky? – chiese interrompendo nuovamente quel giovane. In effetti non gradiva passare per incolto, ma la realtà era questa, non sapeva o non aveva voluto sapere che qualcosa forse esisteva, ma l'ospite non era tipo da farsi bloccare per così poco.

- Sì, grazie Milord, lo accetto volentieri. Dunque dicevo, la nostra isola, sporge poco dal livello del mare e c'è il rischio che con l'aumento della temperatura e l'innalzamento degli oceani venga sommersa. Ora, il mio scopo è che si ottenga uno status giuridico, ciò vuol dire appartenere alla geografia come alla storia.

I linguaggi diplomatici partono sempre da lontano come ben sapeva Milord, ma infine devono convergere in un punto e lo scopo di certi colloqui è preparare il terreno di un futuro incontro da cui partire, da un punto in comune o, quantomeno, un punto riconosciuto dagli interlocutori. Sebbene non avesse ancora realizzato nella geografia della sua mente dove si collocasse quell'isola e quale incarico volesse affidargli quel tale, Milord, da diplomatico qual era, già si apprestava ad acquisire quella mediazione di cui era riconosciuto esperto.

- Bene, Altezza, mi sembra di capire che voi vorreste un riconoscimento che vi è stato negato, non è così? Ma non mi spiego perché in tutti questi anni lei non si sia fatto vivo.

- Certo, Milord. Avete colto il punto. Ma la realtà è sempre più complessa di una semplice considerazione. Vedete, c'è un mio non lontano cugino che rivendica il diritto a dominare quelle terre e a estendersi oltre, ma da circa vent'anni siamo riusciti a confinarlo, ora non nuoce più ma c'è sempre il rischio di recidive, per questo mi sto adoperando affinché io venga considerato il legittimo monarca di questo mondo, sto già facendomi conoscere un po' ovunque e, affermo, sconfiggermi non sarà cosa facile.

Queste ultime parole colpirono la mente di Milord come un pugno sul muso, sbiancò un poco, con uno sforzo non indifferente accusò il colpo celandolo dietro un sorso di whisky e osservando di sottocchi il suo interlocutore, nel quale colse un lampo negli occhi sfuggitogli dopo aver fatto quell'affermazione. Compresa in quell'istante chi fosse il suo ospite. C'era qualcosa di sinistro in lui, che non predisponeva Milord, a quella sicurezza acquisita dopo anni di esperienza a trattare col prossimo. Deglutì, mantenne il suo aplomb e, sorvolando sull'affermazione che quel tale voleva essere considerato il legittimo monarca di questo mondo – a quale mondo si riferiva? – si soffermò invece su quanto aveva detto subito dopo.

Ebbene, constatò tra sé, chi parte per una battaglia sa che parte per vincere, se non fosse così che senso avrebbe. Tuttavia, quell'affermare che non sarebbe stato facile sconfiggerlo, era una rivelazione da non sottovalutare. Quel tale sapeva che sarebbe stato vinto, eppure si lanciava in un'avventura che avrebbe sconvolto il pianeta e lui stesso: che scopo c'era?

- Vostra Altezza, consentitemi...

- La prego Milord, mi chiami pure John, almeno quando non siamo in pubblico.

*- Ah, grazie Altezza... John. Dunque stavo dicendo che fare un'affermazione che non è certo rassicurante se volete ottenere dei riconoscimenti a livello mondiale. Le parole sono importanti e affermare che sconfiggervi non sarà facile, presuppone che ci sia stata o ci sarà una battaglia. E, me lo consentirete, John, arrivare al potere uccidendo persone non è un buon passaporto per entrare nella nostra comunità.*

*- Vede, Milord, condivido parzialmente... - in quel mentre John Box dovette interrompersi perché era entrato, dopo aver bussato, Battista.*

*- Milord, posso chiedervi se debbo mettere un altro coperto per la cena? Porto dell'altro tè?*

*- No, grazie Battista, Sua Altezza non intende fermarsi, ne sono sicuro, e per quanto riguarda il tè, basta ciò che abbiamo, vai pure e...- dovette interrompersi perché gli venne un colpo di tosse piuttosto violento che fece accorrere Battista al suo fianco, ma Milord fece cenno di non allarmarsi. Si levò e fece alcuni passi verso la finestra con l'intento di calmarsi e celare quell'improvvisa perdita del suo autocontrollo.*

*Perché fosse così sicuro che l'ospite davanti a lui non si sarebbe fermato potrebbe apparire oscuro, certamente una mancanza di tatto, una scortesia, ma il suo interlocutore comprese benissimo la sua posizione e non se ne risentì, avvezzo anch'egli alle faccende diplomatiche: lo stare con Milord a cena avrebbe potuto essere visto come un riconoscimento della sua esistenza, ma questo è ciò che Milord avrebbe evitato in tutte le maniere, fino a quando non sarebbe stato riconosciuto dalla comunità internazionale.*

*- Stavo dicendo Milord, - riprese il discorso il principe come se nulla fosse accaduto davanti ai suoi occhi - che condivido parzialmente le sue affermazioni: lei mi insegna che le rivoluzioni,- che nella realtà non sono altro che prese di potere, - non si fanno con le carte ma con le armi che uno possiede, dunque perché mi si vuole condannare se io uso armi che il nemico non conosce? Lei sa*

*benissimo che spesso e volentieri la mossa vincente è la sorpresa, e attaccare con un'arma sconosciuta l'avversario è una sorpresa. – spiegò calcando la voce sulla "e" accentata. Poi continuò. – Indebolirlo, far sì che non abbia il tempo e il modo di riprendersi, eliminarlo subito, laddove è possibile, è tattica vincente, lei me lo insegna.*

*- Non è così! – reagì spazientito Milord che, anche se presente da poco, non ne poteva già più di quell'essere. Purtroppo quell'alzata di voce gli procurò un altro attacco di tosse, a cui dovette dare il tempo di sfogarsi affinché lo facesse respirare in pace. Ora doveva parlare senza alterarsi. – Chiedo scusa, tuttavia mi consenta di parlarle senza peli sulla lingua...*

*- Prego. – rispose prontamente quell'altro come se non aspettasse che quel momento.*

*- Lei e tutta la sua genia non seguite alcuna convenzione umana, agite fregandovene di tutte le regole e il vostro metodo è semplice: siete un parassita, vivete alle spalle altrui, e lo fate in modo così brutale che fate morire il corpo in cui avete preso dimora. Ora vi chiedo: che scopo c'è, qual è il fine di far morire un corpo e poi morire con esso, che senso ha? Qual è la strategia? – seguirono istanti di silenzio in cui Milord s'approssimò nuovamente alla finestra e, osservando il vuoto che s'annunciava sotto il suo sguardo, la commozione lo prese e aggiunse – Quante vite ancora, perché siate soddisfatto di questa rivincita?*

*- Le ricordo Milord, che noi siamo su questo pianeta ancor prima che voi arrivaste. Quante vite ancora, lei mi domanda? A me sorprende la sua ipocrisia. Nella vostra sala d'attesa avete esposto alle pareti scene di guerra, molto interessanti seppur antiche, domando: perché fate delle guerre? Perché vi ammazzate l'un con l'altro? C'è un senso o c'è mai stato? So già che mi direte che c'è sempre stata una giusta causa, ma sapete bene che sia il vinto che il vincitore considera che la sua causa sia quella giusta. Quindi, quanti morti avete fatto voi con le vostre guerre e continuate a farne, vogliamo metterci qui a contarli? Cosa la sorprende?*

*Non è dominare gli altri esseri e la natura il vostro scopo? Perché quindi biasima il mio comportamento? In più le ricordo che state distruggendo il pianeta, fate esperimenti di cui perdete il controllo: voi uomini siete come apprendisti stregoni. Voi non avete alcun rispetto della natura che vi accoglie! State invadendo tutti gli spazi e noi cosa dovremmo fare? Noi restiamo spesso ben distanti, ma capita di reagire. E la nostra reazione è virulenta lo ammetto, non abbiamo mezze misure e anche se ci fermerete, noi diventeremo col tempo sempre più forti.*

*- Voi sapete già che perderete, lei stesso lo ha ammesso poco fa.*

*- Noi mutiamo, mio caro Milord, noi mutiamo, dire che perdiamo è un errore, non lo dimentichi. È questa la nostra tremenda forza. Continui pure a leggere le Metamorfosi e ne faccia tesoro. Addio Milord. Ora che ci siamo conosciuti, sono sicuro che lei non mi dimenticherà mai più.*

*Detto questo svanì in un istante. Un colpo di tosse sempre più forte salutò la sua uscita. Milord dovette levarsi dalla poltrona e passeggiare un poco per la stanza. Dopo essersi calmato si guardò attorno stranito, gli parve d'essersi risvegliato da un incubo, il tè che aveva portato Battista era ancora lì, imbevuto, le tazze pulite, il bicchiere di whisky asciutto, com'era possibile? Doveva aver sognato allora, si disse, e fu contento che quel colloquio non fosse mai avvenuto.*

*Tuttavia, si sentì attraversato da una certa debolezza, da un calore che invadeva il suo corpo, un'oppressione al petto che non aveva mai avuto. S'adagiò completamente nella poltrona, chiuse di nuovo gli occhi e sognò nuovamente. Sognò d'essersi trasformato in un angelo e dall'alto del suo volo vedeva la terra attraversata da gente felice, terre floride e verdi, fiumi azzurri e limpidi, persone innamorate, non più poveri, solo amore...*

*- Milord! Milord! La cena è... – Battista lo scuoteva, ma il sogno di Milord s'era già interrotto.*

*Sergio Sinesi*

